

freeman's

animali

A cura di John Freeman



Introduzione

JOHN FREEMAN

Come quasi tutti quelli che ho imparato ad amare, anche lei si è materializzata quasi dal nulla. Nel labirinto del destino una porta si è spalancata ed ecco Martha passarci attraverso. Cinquanta chili di scontrosa perfezione mangiaformaggio, un Weimaraner a pelo grigio con, all'apparenza, anche una buona dose di pitbull nel sangue. Aveva l'aria di uno di quei gargoyles dei musei, o di un fantasma in fuga. Il suo passato era un calderone ribollente di vapori dickensiani. L'avevano abbandonata sotto la pioggia. Una coppia belligerante era venuta alle mani e lei era fuggita. Aveva patito la fame. Uomini crudeli l'avevano usata per addestrare i loro cani da combattimento. Niente di tutto ciò si capiva a prima vista. Martha è semplicemente comparsa sul divano di mia suocera, l'ultima arrivata in una casa dove l'affetto per gli scagnati non mancava mai, sfoggiando quella titubanza che hanno tutti i cani quando ne hanno prese di santa ragione e non capiscono se la loro nuova vita sia un sogno o la realtà.

Si è adattata in un attimo. Ben presto il divano è diventato suo così come il posticino subito accanto, dove si acciambellava ogni volta che voleva stare nei paraggi senza essere disturbata. Nel giro di pochi mesi ha iniziato a riscuotere la decima su ogni singolo pasto, soprattutto sul pane tostato, e a farsi sentire se questo suo diritto non veniva riconosciuto. Di cani ne ho incontrati un sacco e con ciascuno ho comunicato, ma Martha è quella che più di tutti mi è sembrata lì lì per parlare.

Non intendo dire che i suoi latrati somigliassero a parole vere, ma solo che riusciva a comunicare un messaggio estremamente chiaro – il suo pestare la zampa (*ciao*), il suo sbattere le palpebre (*sentì, sentì, sentì, allunga il pane*), i suoi sguardi e i movimenti di sopracciglia (*davvero? Non intendi dividerlo con me?*), e gli abbaì (*sono qui davanti a te!*) erano la più chiara iterazione di un messaggio che abbia mai ricevuto da un qualsiasi animale. *Dammi quel pane, ora, grazie, ficcalo dove deve stare, cioè nella mia bocca, esatto, grazie, la prossima volta fallo prima ce n'è ancora?*

Era impaziente, suscettibile, neanche la casa fosse una stazione ferroviaria e lei al contempo l'orologio e il capotreno, a dannarsi l'anima per mantenere tutto in orario. Per quasi cinque anni le mie giornate sono iniziate perlopiù alle sette e mezza, massimo alle otto. Andavamo da mia suocera, nella sua alta casa londinese, e al rumore della porta si sentiva un martellare di zampe che partiva da in cima alla casa e precipitava giù, di gradino in gradino, come una cascata. L'ho detto che era un tantino in carne? Si scapicollava di sotto, sempre più chissosa e turbolenta a ogni passo, finché non sembrava di stare di fronte a un batterista rock durante un assolo. E quando ormai ti aspettavi di veder comparire non uno ma dieci cani, eccola spuntare da dietro l'angolo in fondo alle scale, solo lei, con le orecchie grigie che ballonzolavano e quei minuscoli dentini esposti, affilati come rasoi, mentre la testa girava a sinistra, destra, sinistra.

Sorrideva, giuro. Le sue giornate cominciavano sempre con un ampio e francamente bizzarro sorrisone sbilenco. Credo imitasse quel che ci vedeva fare quand'eravamo contenti, e così snudava i denti dicendo ciao, ciao. Se non la conoscevi lo scambiavi per un ringhio. Ci accompagnava alla macchina, girandoci intorno per radunarci, guardarci, poi si metteva comoda a bordo studiando la strada che prendevamo, abbaiano se per caso ci fermavamo nel traffico o sbagliavamo una svolta. Sono abbastanza sicuro che strillasse, quelle volte

che impiegavamo più di cinque minuti ad arrivare. A destinazione si catapultava fuori dal portello posteriore, io caricavo il lanciapalline e Martha correva dietro alla palla come un cavallo da corsa, sollevando brandelli di prato con la sola forza della propulsione, le zampe che tonfavano attutite sull'erba. Quando tornava indietro, sul viso aveva un'espressione di puro trionfo.

Anch'io come molti di voi ho trascorso gli ultimi tre anni di pandemia in compagnia di un animale. Più di uno, a dire il vero, ma con Martha in particolare ho sviluppato un rapporto che ritengo assurdo definire altro che «amore». Come chiami un essere il cui corpo ti dà conforto? Che non ha bisogno di parole per comunicare? Che dà e riceve con una profonda consapevolezza di entrambi gli atti? Che ha una personalità? Che sa contare? Che giudica le persone? Che indossa un cappotto? Che ha momenti di vanità? Che sogna? Che ha paura? Che consola gli altri quando hanno paura? Che soffre? Che sa cos'è la gelosia? Che avverte il dolore? Che si preoccupa del futuro? Che adora la pasta? Che ama la pioggia? Che prova a farti notare le cose belle? Sì, Martha lo faceva spesso: veniva da me e mi portava fuori per farmi annusare qualcosa. O meglio, così sembrava a me, ma la mia comprensione del suo cuore e della sua mente non è mai stata infallibile.

Come in ogni patto, sia esso con un amico, un amante o Dio in persona, questo fatto di non sapere rendeva il rapporto più potente. Le cose che si conoscono non sono mai davvero importanti, quando il cuore non è a rischio. E se capisci qualcosa senza rischiare, ciò che fai tuo è solo una banale informazione. Forse è per questo che la nostra specie ha fatto così poco per smetterla di distruggere il pianeta che condivide con milioni di altri esseri viventi – solo una piccola porzione dei quali sono cani, gatti e altri animali domestici. Forse non è che una banale informazione, per noi, questo fatto innegabile e cristallino che abbiamo vomitato fin troppo carbonio nell'atmosfera e messo a repentaglio

non soltanto il nostro futuro sulla Terra, ma anche quello di milioni di altre specie, perché abbiamo perso l'abilità di concepire il nostro non sapere come una forma imprescindibile di conoscenza interspecie. È come se ci servisse, che so, uno sciopero generale degli animali, leggere le loro lettere al direttore, vederli protestare alla CNN. Nel frattempo, osservate i leader mondiali ai summit sul clima. Non hanno la minima idea delle tempistiche, né sanno argomentare, ma dicono che dei modelli non ci si può fidare e che ci sono prove a sostegno del fatto che abbiamo ancora tempo. Come se i nostri corpi non stessero tutti fremendo in quest'epidemia di ansia.

Gli animali non sono mai stati così importanti, così sovraccarichi di significato come adesso, mentre gli umani affrontano l'estinzione senza affrontarla davvero. Eppure, dato che troppo spesso vengono guardati dal buco della serratura della nostra avidità, del nostro senso di colpa, della nostra morbosa curiosità passivo-aggressiva che si nutre di brutte notizie, gli animali restano invisibili. Fammi vedere che soffri, e ora lenisci il mio senso di colpa col tuo musetto adorabile. A che serve al regno animale risultare carino e coccoloso, quando è l'unica cosa che separa l'essere umano dall'apocalisse? Possiamo meravigliarci dei lunghi canti delle balene, della leggiadria irrealista dei polpi e del loro comportamento all'apparenza intimo, degli uccelli e delle loro rotte migratorie, di come si adattano al prosciugarsi delle fonti idriche e alla minaccia dei grandi predatori, ma a meno che non si abbia il lusso di essere consumatori molto bene informati è probabile, visto come sono strutturate le scorte alimentari del pianeta, che il giorno successivo ci si ritrovi a mangiare la carne di un animale torturato fregandosene bellamente o, cosa altrettanto probabile, essendo troppo esausti per fare qualcosa a riguardo.

La posta in gioco di questo periodo della storia, il nostro atteggiamento contraddittorio verso i dilemmi morali che lo caratterizzano e la nostra

curiosità sempre vivace per la vita delle creature selvagge l'hanno trasformato in un'importante occasione per ri-raccontare il nostro rapporto col mondo animale. Per spogliare questa interazione da qualsiasi fantasia di purezza (come se fosse davvero possibile conoscere a fondo una bestia selvatica, oppure osservarla senza alterarne l'esistenza) e per accettare la confusionaria, imperfetta non-conoscenza insita in una qualche forma di considerazione creativa. O in una semplice constatazione, in virtù di un simbolico – o reale – impegno a nome dei rischi condivisi.

Questo numero di *Freeman's* si propone di aprire quello spazio fecondo che esiste tra noi e la Terra, il luogo abitato dagli animali, siano essi simbolici o reali, parte della cultura o parte della nostra alimentazione. Un mondo in cui sono parte attiva del nostro lessico ma rimangono lontani, come un ululato nella notte. Questo non è uno zoo, bensì un bestiario profondamente soggettivo e accidentale pieno di animali prodotti dall'immaginazione così come dal mondo tangibile – piccioni migratori, giaguari, dobermann nerissimi, agnelli appena nati, conigli. Orsi. Cani randagi. Giraffe. Renne. Bradipi. Cinghiali che grufolano a terra dietro l'inquieta dimora di una coppia di romani.

Impariamo a leggere immaginando la vita degli animali. A un certo punto, verso i dieci, undici anni, questi si ritirano dal fulcro della nostra esistenza di lettori, specialmente nella narrativa. Come sarebbe la vita, se ciò non si verificasse? Leggeremmo più storie come quella di Cynan Jones, che racconta di quattro contadini gallesi impegnati in una lotta per la sopravvivenza mentre una delle loro vacche dà alla luce il vitellino, durante una brutale stagione riproduttiva? O magari considereremmo gli animali più come guide fidate, dei protettori, come nel caso del racconto di Kali Fajardo-Anstine, che parla di una giovane sull'orlo di un crollo nervoso in piena pandemia, cui serve la forza per prendere una decisione difficile? Questa forza la trova in una spogliarellista senza vergogna e nel suo dobermann. O magari circolerebbero più storie squisitamente ironiche che parlano di mascotte

di personaggi razzializzati, come in «Lucky Land» di Shanteka Sigers, dove un uomo vive uno sconvolgente faccia a faccia con un lemure di proporzioni umane dietro le quinte di un popolare parco divertimenti.

Dove finiscono gli animali che incontriamo? Quelli della nostra infanzia, intendo. Nell'aldilà del ricordo e della cultura? Nel racconto di Lily Tuck l'incontro con un orso vortica nell'inconscio di una ragazza come una dinamo a moto perpetuo, le rimane dentro man mano che la sua vita evolve e lei invecchia. Nel suo commovente saggio intitolato «La cerimonia del Primo Salmone», Sasha taq^wšəblu LaPointe descrive la propria parabola decennale di allontanamento dal pesce che mangiava voracemente da bambina, l'approdo al veganesimo e il ritorno al salmone in età adulta: un viaggio che ripercorre i sentimenti di vergogna, curiosità e infine orgoglio provati nei confronti della sua identità nativa.

Ci vuole una volontà forte come l'odio per giudicare degni di valore i legami tra noi e gli animali. E oggi, in un mondo dominato da identità idealizzate, morenti ma riverite, a quale nazione appartengono gli animali? Che diritti hanno?, si domanda Olga Tokarczuk nel suo sbalorditivo saggio. Che ruolo giocano le nostre storie nel pronunciarsi riguardo a quest'area così complicata? Quali altre funzioni hanno?

Forse quella di aiutarci a ricordare, forse a non dimenticare? Sono due cose diverse. Molti contributi inclusi in questo numero fungono da elegie per tempi passati – peccato che come sempre in quei tempi passati gli umani ci fossero già, intenti a comportarsi nel solito modo. Matthew Gavin Frank ricrea un'epoca in cui i piccioni migratori oscu- ravano il cielo in stormi fitti come nuvole, ispirando prima un'ondata di ansia, poi una frenesia di sterminio. La storia di A. Kendra Greene ci invita sardonicamente a immaginare la vita di un bradipo immobile, congelato come fosse imbalsamato. Ogni volta che un animale è costretto in cattività c'è inquietudine, come nel racconto di Mieko

Kawakami in cui una bambina e un bambino si incontrano allo zoo e la narratrice, poco a poco, viene spinta dal bambino a perdere ogni briciolo di sicurezza sotto lo sguardo fisso di una lugubre giraffa.

Come sempre Kawakami trova un sistema per ribaltare quest'interazione passiva, e la lingua esitante della narratrice diventa giraffesca nella seconda metà del racconto. E alla fine la rende libera.

Chissà, forse Darwin si sbagliava. Perché nel suo saggio Rick Bass ci ricorda che non è il più forte a sopravvivere: quello che si adatta e ce la fa è chi è fortunato. Che cosa significa fortuna, però, se non arriva per caso ma in modi più contorti? Forse la fortuna è più un fatto legato alla nascita, non è solo qualcosa che «capita»; un po' come se, immaginando l'impossibile, ci si potesse svincolare dal silenzio a suon di parole. O aggiungere funzioni al corpo, nuotare via dal pericolo.

Se così fosse, e se noi come specie volessimo prima o poi anche solo provare a immaginarci un modo per uscire dalla catastrofe attuale, dovremmo abbracciare modelli di sopravvivenza migliori, come suggerisce Samiya Bashir nella sua bruciante poesia, che avvicina il narratore all'umile topo. Dovremmo anche immaginare modi più profondi di concepire ciò che sta accadendo, scrive Debra Gwartney in «Puntino azzurro», perché gli incendi che sono arrivati fin sulla soglia delle nostre case erano inconcepibili, un tempo. E invece ora eccoli qui. Lei questo lo sa bene, perché scrive dalle macerie incenerite di una baita nelle foreste dell'Oregon che condivideva con il defunto marito Barry Lopez, e si rende conto di quanto poco il servizio forestale sappia del mondo che circonda la loro casa distrutta. Anche gli uccelli e gli animali che chiamavano casa quel fazzoletto di bosco sono in lutto.

Forse, tra un migliaio d'anni, come scrive Camonghne Felix nella sua tetra e placida poesia, il mondo si riprenderà e noialtri diventeremo un brandello di memoria. La cicatrice di un passato difficile sulla faccia del pianeta. In questo senso per avere a che fare con la vita in un'era di terrore occorre allenarsi a immaginare un mondo senza di noi – un'im-

presa più che fattibile in pandemia, come puntualizza Anuradha Roy nel saggio d'apertura di questo numero. È un testo che mette alla prova la moralità di tale esercizio d'immaginazione, perché la prospettiva di un mondo senza di noi non influisce solo sugli esseri umani: in pandemia le prime creature ad andarsene dalle sue parti, sull'Himalaya, sono stati i cani randagi, privati del cibo che ricevevano dagli umani nei parchi a causa del lockdown dei residenti.

Gli animali, a dispetto delle storie che ci vengono raccontate da bambini, non sono qui per salvarci, né per farsi salvare da noi. Quella è solo una narrazione di nostro pugno. Forse uno dei motivi per cui da adulti non badiamo troppo agli animali è che la realtà del nostro dominio è semplicemente troppo cupa. Gli animali vengono trafugati come oggetti (questo accade a un gatto nel racconto di Son Bo-mi), oppure vengono trattati con noncuranza neanche fossero trofei, come nella magnifica storia di Tess Gunty, ambientata in una festa casalinga del Ventunesimo secolo strapiena di beni di lusso e conigli. O ancora, vengono brutalmente uccisi con metodi surrogati, come succede nel terrificante racconto di Chiara Barzini su due coppie di romani in crisi di mezza età che ricorrono a giochetti sessuali per rinverdire il proprio matrimonio.

La cosa spaventosa di tutti questi racconti non è tanto il pensiero di cosa potrebbero farci gli animali, bensì la consapevolezza di cosa facciamo noi a loro. Forse saremmo più gentili se fossimo più in contatto con il volatile che c'è dentro ognuno di noi, come fa Martín Espada nella sua poesia, o se ascoltassimo più attentamente, come fa nella sua Arthur Sze, che esce all'aperto e si ritrova immerso in una moltitudine di canti, di vivacità; o se magari riuscissimo a immaginare le abilità che ancora potrebbero essere sbloccate in noi, come Stuart Dybek nella sua poesia-favola che si apre così: «Una teoria sulla discendenza dell'uomo sostiene / che il genere umano non sia evoluto da rami di scimmie / arboree, ma da una razza estinta di scimmie acquatiche».

Nel corso degli anni gli esseri umani hanno frainteso in ogni modo i loro compagni di viaggio su questo pianeta, perfino a livello di linguaggio. Nella sua lirica Diego Báez scrive che in Paraguay, da dove viene la sua famiglia, non esistono più giaguari, contrariamente a quanto affermano le leggende popolari, e quindi per lui la vita è un continuo sorbirsi tali falsità. Nei territori occupati della Palestina Ameer Hamad ambienta un racconto che descrive ciò che succede quando tali fantasie di alterità ci si ritorcono contro. Un ragazzo rende la cugina in visita dall'America complice inconsapevole nella propria missione di acquistare un coniglio dal negozio di animali.

Un animale è un giocattolo tanto quanto lo siete voi, e Martha lo metteva in chiaro molto spesso quando le parlavo come se lo fosse. Si rifiutava di ascoltarmi, semplicemente. Prendeva e se ne andava. E ogni volta mi vergognavo che un'atavica parte di me fosse venuta fuori per rivolgersi a lei nello stesso modo in cui un tempo avrei parlato con un Lego o un animale di peluche, due componenti del mondo che da bambino mi sembravano animate ma non lo erano. Forse Martha non parlava la mia lingua, ma aveva la dignità di ogni creatura vivente, dagli alberi alle api agli orsi financo a, sì, i Weimaraner di dodici anni. Aveva un modo tutto suo di percepire il mondo, una potente giustapposizione, una serie di istinti che in lei erano radicati tanto quanto i miei lo sono dentro di me.

Avrei tanto voluto capire cosa voleva che facessimo quando si è ammalata. Voleva essere curata? Voleva morire? A queste domande rimaneva muta, oppure eravamo noi che non riuscivamo a leggere i segnali. Alla fine abbiamo fatto ciò che avremmo voluto noi, ossia darle più tempo, e grazie a un veterinario molto bravo ci siamo riusciti. Due mesi. Nella vita di un cane equivalgono a un anno. Un'intera rivoluzione del pianeta, poi è precipitata nell'oscurità tra sogni, temporali notturni e croste di pane. Il giorno in cui è tornata dalla clinica veterinaria

e le abbiamo tolto il cono dalla testa ha corso come non aveva mai fatto prima. Si è precipitata all'area cani e ha raggiunto la pallina prima del lurcher, del bracco ungherese, perfino del dalmata. Ha annusato i fiori, ha fatto visita ai suoi due alberi preferiti quasi salutandoli, correndo verso di loro e bloccandosi all'improvviso, poi mettendosi sull'attenti come fanno i cani da caccia quando scovano qualcosa. Negli ultimi giorni è rimasta lì, sotto gli alberi, come se intorno a lei ci fosse un campo popolato da indescrivibile bellezza. E aveva ragione, era proprio così. C'è ancora.